

Segue dalla prima

In mano, il «popolo invisibile», ha un'«arma» da usare per far valere quei diritti troppo spesso negati: l'«arma» del voto. Il «popolo invisibile», ovvero la comunità degli arabi israeliani: oltre un milione di persone, il 18% della popolazione d'Israele; il 19,5% degli arabi israeliani vive in 7 città totalmente arabe: Nazareth, Umm el-Fahm, Shefar'am, Taibe, Tira, Sachnin e Rahat; il 60% risiede in 114 villaggi rurali; l'8% (circa 70mila persone) vive in insediamenti che non sono legalmente riconosciuti; il 10% vive in 6 città miste (Jaffa/Tel Aviv, Haifa, Akko, Nazareth Illit, Lod e Ramla). Per cogliere gli umori del «popolo invisibile», sempre sospeso tra espropriazione e integrazione, siamo venuti nella città più inquietata, passionale, indomita: Umm el-Fahm, a mezza strada tra Haifa e Tel Aviv, e a ridosso di Jenin, la «capitale dei kamikaze» nella Cisgiordania occupata. E in quest'area di frontiera Amram Mitzna ha toccato con mano la rabbia, la sofferenza, ma anche la speranza e la voglia di riscatto che anima gli arabi israeliani. E all'Unità, Mitzna dice: «Finché ne sarò il leader, il Labour non farà più parte di un governo egemonizzato dalla destra oltranzista e guidato da un politico inaffidabile come si è rivelato essere Ariel Sharon». Una promessa che scalda gli animi degli arabi israeliani. «Scrivilo giornalista. Scrivi che qui i soldi dello Stato per costruire le case o per rifare le strade non arrivano. Scrivilo che siamo considerati dei paria, che ai posti di blocco spesso ci sentiamo dire: arabi, perché non ve ne andate coi vostri fratelli palestinesi. Israele ci ha tolto la cosa più preziosa: la nostra identità».

L'anziano Ahmed dà corpo al dolore e alla rabbia degli arabi-israeliani. Una rabbia che pervade Umm el-Fahm. I segni esteriori raccontano di una parità conquistata: le indicazioni delle strade, gli edifici pubblici, i menù dei ristoranti, tutto è in doppia lingua: ebraica ed araba. Ma dietro la facciata di uguaglianza, si nascondono storie di sofferenze, di emarginazione, di sogni infranti, di battaglie perse. Storie come quella di Kalid, un giovane musicista, orgoglio della città, che aspirava a far parte della grande orchestra sinfonica di Israele, ma che non è giunto nemmeno all'esame finale: «Tempo perso - racconta - mi è stato detto. Non è cosa per arabi». O la storia dell'impetoso Walid, che ambiva a diventare un eroe dei reparti scelti dell'esercito israeliano, ma che ha dovuto scontrarsi con il fatto che «un arabo israeliano non potrà mai far parte di unità di élite. La ragione? Semplice - spiega Walid - di noi non si fidano». Leila mi mostra la sua carta di identità. «Vedi - dice - fino a un certo punto sembriamo tutti uguali, noi e gli ebrei israeliani. Poi, però, sul fondo della carta di identità c'è il marchio della differenza: l'etnia di cui facciamo parte. C'è scritto arabo e questo non è giusto per un Paese che si vuole democratico». Visitiamo la moschea, ci attardiamo a conversare, grazie ad Ahmed, con alcuni saggi

Il candidato laburista incontra il «popolo invisibile» che rappresenta il 18% della popolazione di Israele



l'intervista

Yossi Beilin

ex ministro israeliano

GERUSALEMME «Ai leader dell'Internazionale Socialista riuniti a Roma dirò che la sinistra israeliana non demorde, che continuerà a battersi per il dialogo e la pace, perché solo portando a compimento il cammino tracciato da Yitzhak Rabin Israele conquisterà la sua sicurezza e preserverà il bene più prezioso: la sua democrazia». A parlare è Yossi Beilin, già ministro della Giustizia israeliano, uno degli artefici dei negoziati che portarono alla firma degli Accordi di Oslo (settembre '93). Leader delle «colombe israeliane», Beilin ha abbandonato il Partito laburista entrando a far parte del Meretz, la sinistra sionista. In partenza per Roma, dove parteciperà come relatore alla seduta del Consiglio dell'Internazionale Socialista dedicata alla crisi mediorientale, Beilin anticipa all'Unità i punti chiave della sua relazione: «Una pace giusta con i palestinesi - sottolinea Beilin - non è una concessione ad Arafat o, peggio, un cedimento ai terroristi, ma è l'uni-

co modo per raggiungere la sicurezza e preservare quei principi democratici su cui si è fondato lo Stato d'Israele».

Partiamo dalla sua clamorosa rottura con i Labour. Cosa l'ha portata a questa decisione?

«Fra me e l'ex capo del Partito, Benyamin Ben Eliezer c'erano da tempo delle enormi divergenze di idee, soprattutto rispetto alla nostra presenza nel governo di unità nazionale, alla

Non ero d'accordo sul governo di unità nazionale per questo ho lasciato i laburisti I giochi elettorali non sono fatti

Israele

Verso le elezioni

«Vi prometto di tornare agli ideali di Rabin»

Mitzna parla agli arabi israeliani e chiede il voto per i laburisti

Donne palestinesi passano tra soldati israeliani durante un coprifuoco a Hebron. A sinistra il leader dell'opposizione Amram Mitzna

del villaggio. La loro storia personale s'intreccia con i grandi eventi che hanno segnato la nascita di Israele: la guerra del 1948, la fuga davanti all'avanzare dell'esercito ebraico. Le terre espropriate, la separazione dai fratelli palestinesi. Ed ora gli arabi israeliani, non solo ad Umm el-Fahm, si dividono tra i rassegnati e quanti, soprattutto i più giovani, continuano a battersi per uno Stato plurale nelle sue identità, paritario nei suoi

credi religiosi, aperto anche alla sua minoranza araba. Oggi non è così. E sono le ricerche statistiche a testimoniare: tra i liberi professionisti, il 36% sono ebrei ashkenaziti, il 17% ebrei sefarditi, il 13% israeliani non ebrei. Tra gli impiegati, gli ebrei ashkenaziti e quello sefarditi raggiungono il 46%, gli israeliani non ebrei (compresi i drusi) sono solo il 7%. Le proporzioni si capovolgono quando si passa agli ultimi gradini della

scala sociale. Tra gli operai, gli ebrei-ashkenaziti e sefarditi - sono il 29%, mentre gli israeliani non ebrei raggiungono il 58%. «Io leggo i giornali americani ed europei - interviene Feisal, vent'anni - e sempre Israele viene definito lo Stato ebraico. Ebbene, io chi sono? Ho il passaporto israeliano, sono cittadino di questo Paese ma non sento di appartenere a uno Stato ebraico, connotato sul piano religioso». I soldi per le nostre scuole non arrivano, aveva denunciato Ahmed. Ed anche qui, le ricerche statistiche confermano la disuguaglianza. Negli istituti universitari studiano 105mila giovani ebrei contro 3.035 arabi israeliani. Nelle scuole medie superiori studenti di educazione ebraica sono 248mila, quelli di educazione araba 46mila. «Uno degli aspetti più positivi del processo di pace - osserva il professor Yakov Kop, docente di Sociologia e direttore del Centro Studi di Politica Sociale di Gerusalemme - è stata la presa di coscienza dell'ingiustizia, nel contesto nazionale, rappresentata dalla sperequazione fra le condizioni degli arabi israeliani e quelle degli ebrei. Le differenze - sottolinea - sono presenti in numerosi campi, dal sistema scolastico ai servizi sanitari, passando per le condizioni socio-economiche della popolazione». Il blocco del negoziato israelo-palestinese, l'esplosione della rivolta nei Territori, hanno di molto attenuato questa perce-

Sharon insiste: via Arafat per riprendere il negoziato

Il leader palestinese Yasser Arafat dovrebbe essere rimosso da ogni posizione di influenza perché il processo di pace possa procedere. Lo ha affermato ieri sera a Gerusalemme il primo ministro israeliano Ariel Sharon, in un incontro con corrispondenti della stampa estera. Nel corso dell'incontro, Sharon ha detto che tra Israele e l'Ue ci sono differenze d'opinione sul corretto tracciato da seguire per arrivare a una soluzione di pace del conflitto israelo-palestinese e che c'è invece una piena identità di vedute con gli Stati Uniti.

Sharon, con il suo linguaggio poco diplomatico, ha detto esplicitamente che il quartetto non conta nulla e ha ribadito le sue dure condizioni per risolvere il conflitto mediorientale. Il quartetto è composto da Stati Uniti, Unione Europea, Nazioni Unite e Russia ed è stato costituito a suo tempo con l'obiettivo di favorire

una soluzione negoziata del conflitto. Sharon ha parlato in un'intervista al settimanale americano Newsweek. «Il quartetto non conta nulla. Io non lo prendo sul serio e penso nemmeno gli Stati Uniti», ha detto Sharon e la sua affermazione è certo brutale, ma riflette bene la posizione di Israele. Ed è importante - a pochi giorni dalle elezioni politiche - quanto il premier israeliano ripete anche a proposito del cammino, concordato con Washington, da percorrere per fermare la guerra: fine degli attacchi palestinesi, sostituzione di Yasser Arafat, costituzione di uno stato palestinese provvisorio totalmente smilitarizzato e senza frontiere definitive che disponga di una polizia dotata di armi leggere per giungere poi, consolidata la tregua, a frontiere definitive. In questa prima fase Israele vuole controllare le frontiere esterne e avere il diritto di sorvolare i Territori.

Il leader del Meretz oggi a Roma come relatore sulla crisi mediorientale: solo un accordo garantirà la sicurezza di Israele

«All'Internazionale socialista dirò: strapperemo la pace»

quale sono sempre stato contrario. Ora, è vero che nel frattempo Ben Eliezer è stato sconfitto da Amram Mitzna, anche lui contrario ad una coalizione con Sharon, ma è altrettanto vero che le elezioni primarie del Labour hanno prodotto una situazione che per me e per altri miei compagni, era impossibile da sostenere: la grandissima maggioranza della lista laburista, eccetto Mitzna e pochi altri, sono a favore del ritorno del Labour al governo di unità nazionale. Sono convinto che dopo le elezioni questo gruppo eserciterà una tale pressione, che sarà molto difficile al partito non ritrovarsi di nuovo al governo con il Likud, con o senza Mitzna. E visto che considero questa prospettiva una sciagura politica per la sinistra e dunque per me inaccettabile, ho deciso, sia pure con grande sofferenza, di uscire dal Labour e continuare dall'esterno la mia battaglia».

Le ultime settimane l'hanno vista impegnato in importanti

missioni diplomatiche in diverse capitali arabe, a cominciare da Amman e il Cairo. Cosa ha ricavato dai suoi incontri con i leader arabi?

«Ho sentito da loro due cose: innanzi tutto la volontà di arrivare ad un cessate il fuoco, cercando di convincere le varie fazioni palestinesi a porre fine all'Intifada. La seconda cosa è un sostegno deciso al "tracciato di pace" elaborato dal "Quartetto" (Usa, Ue, Russia, Onu, ndr.), nella speranza che questa proposta venga posta sul tavolo delle due parti e che queste l'accettino senza indugi subito dopo le elezioni in Israele. Ma viste le ultime esternazioni di Sharon (il "Quartetto non conta nulla", ndr.), sarà difficile avviare quel "tracciato" se Israele continuerà ad essere governato da una destra avventurista».

Elezioni che avvengono alla vigilia di una possibile guerra contro l'Iraq. Che ricadute potrebbe avere un nuovo conflitto

nel Golfo Persico sulla già tormentata area mediorientale?

«È molto difficile fare previsioni e delineare scenari. Anche se è chiara la volontà americana, la guerra non è ancora un fatto definitivo e non è certo che scoppierà. Come in passato, davanti a noi c'è un mondo arabo che si oppone in linea di principio all'attacco mentre molti dei loro regimi sostengono attivamente o passivamente gli Usa; impossibile prevedere dove questi fermenti potrebbero portare. Quello che è probabile, è che - come nel passato - dopo questa guerra gli Stati Uniti vorranno fare ordine e portare la pace nella zona, agendo con una maggiore determinazione per raggiungere questo obiettivo».

A poco più di una settimana dal voto, i sondaggi continuano a dare per vincente la destra di Ariel Sharon.

«Non sono d'accordo con quelli che hanno deciso che la partita è chiusa. Destra e sinistra sono distanziate,

in questi sondaggi, da una manciata di seggi: la destra e gli ultra-ortodossi sono accreditati tra i 61 e i 64 seggi (sui 120 della Knesset, ndr.). Ma la percentuale degli indecisi è grandissima, circa il 20% degli elettori, quindi il gioco non è assolutamente da considerarsi chiuso. L'elettorato israeliano è confuso, irritato e al momento reagisce o rimanendo nel limbo dell'indecisione o indirizzandosi verso partiti il cui messaggio è generico e volu-

Sulla guerra non è facile fare previsioni Ma non è ancora certo che scoppierà un nuovo conflitto

tamente ambiguo. C'è ancora abbastanza tempo e abbastanza persone che speriamo che decidano di schierarsi, per cambiare le sorti di queste elezioni e con esse il futuro di Israele».

Domani (oggi, ndr.) Lei sarà a Roma per il summit dell'Internazionale Socialista. Quale messaggio porterà ai congressisti?

«Il messaggio di una sinistra israeliana che non rinuncia a combattere, a sperare e a lavorare per il conseguimento della pace. Non pensiamo assolutamente che questo obiettivo sia diventato irreali, nonostante il periodo difficile. Continueremo a perseguirlo se saremo al governo, ma anche se siederemo all'opposizione, adoperandoci in ogni caso perché sia una volta per tutte stabilito un confine fra noi e i palestinesi, convinti che l'unica pace possibile, sia una pace tra pari. Una pace nella sicurezza: quella tra due popoli e due Stati».

u.d.g.